

La crisi nel Golfo

La capitale irachena attende l'esito del vertice di Amman
Eccitazione tra i nostri connazionali prigionieri:
stamane donne e bambini dovrebbero rientrare in Italia
«Abbiamo perso tutto: in Kuwait avevamo soldi e case...»

«Temiamo un attacco a Baghdad»

Il nostro inviato intervista gli ostaggi italiani

Siamo riusciti ad entrare a Baghdad e ad incontrare i nostri connazionali tenuti, di fatto, prigionieri dal governo iracheno. La città non sembra in alcun modo in stato di assedio. Eppure la gente è stremata da anni e anni di guerriglia e guarda all'incontro di Amman tra il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar e il ministro degli Esteri iracheno Aziz come ad un summit decisivo per la sorte della pace nel Golfo e nel mondo.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

BAGHDAD. Eccoli qui gli «ostaggi italiani». Troviamo in una sala dell'istituto di Cultura della nostra ambasciata. Questa palazzina che guarda ad un placido e addormentato fiume Tigri le cui acque non sono neppure lontanamente smosse dal vento ululante e caldissimo del deserto, queste stanze affumicate, queste scale salite e riguardate con trepidazione tutti i giorni, sono state il loro ritrovo, la loro speranza, da quel fatidico 2 di agosto. Una specie di club dove si è ritirata «l'area di casa mia», come dice uno di loro, e dove si è parlato continuamente degli avvenimenti tra atese e timori, tra continue speranze ed altrettanto veloci delusioni. «Ma sempre - aggiunge un altro - con i nervi saldi magari con l'ausilio di qualche film italiano da vedere in casella». Stasera c'è aria di eccitazione. E per più di un motivo. Le donne e i ragazzi sono sul piede di parenza. I loro passaporti sono stati già consegnati al ministero degli Interni iracheno e la grande attesa è tutta per stamane quando la situazione si dovrebbe sbloccare e con un jumbo della Iraqi Airways, o con un torpedone, una parte della nostra comunità bloccata a Baghdad o nel Kuwait, si spera che possa arrivare ad Amman. Ma le ragioni di tanta eccitazione sono molte. Ancora notizie atterrantemente arrivate a getto continuo e le valutazioni sono le più disparate. Giunge la voce che in Siria sono scoppiati tumulti popolari a Sadat e Hussein, ma ha la conseguenza di una durissima repressione del governo di Damasco, e il giudizio di tutti è che «la strategia irachena tesa a far sollevare il popolo arabo - afferma un tecnico veneto a nome di Tocco - trova oggi una prima vittoria ma noi siamo preoccupati proprio per questo. Gli americani, infatti, non potranno tollerare che altre

nazioni del Golfo e dell'intera regione si infiammino e dovranno, prima o poi, attaccare». E che dire, poi, della voce, comunque non confermata, secondo cui un italiano, rimasto in Kuwait, sarebbe stato ieri «deportato» in uno degli obiettivi strategici difesi ora dallo «scudo umano» rappresentato dalle centinaia di ostaggi occidentali? Subito dopo, tuttavia, ecco la dichiarazione dell'ambasciatore iracheno negli Usa, secondo cui Baghdad sarebbe pronta a rilasciare tutti gli ostaggi se avesse una dichiarazione solenne da parte americana con la quale «Washington si impegna a non usare la forza militare» e il barometro dell'umore torna al meglio. E poi, stasera, ci sono i primi giornalisti italiani che sono riusciti ad entrare in Irak ad ascoltare i loro racconti. Attorno a noi ci sono una ventina tra uomini e donne, sorpresi dal blitz di Saddam a Baghdad, a Bassora o in Kuwait.

Franco e Maria Terese Angelillo, genitori della nota soubrette Ely Angelillo, sono due «entertainer» di livello internazionale. Recitano e cantano in inglese, francese e spagnolo. «Ma anche in qualche modo in arabo» aggiunge la signora Angelillo. Stavano effettuando, nei paesi del Golfo, una tournée di cinque mesi e la notte tra il 1° e il 2 agosto erano a Kuwait City. Dormivano, dopo l'ennesimo spettacolo. «Alle quattro del mattino - ricorda Franco - abbiamo sentito dei botai in lontananza. Saranno i fuochi d'artificio, mi ha detto mia moglie invitandomi a dormire. Ma subito dopo il rumore dei colpi continuava ad avvicinarsi. Non capivamo più cosa stesse succedendo. Poco più tardi abbiamo compreso i vetri del nostro albergo, mitragliato selvaggiamente, sono andati tutti in frantumi. Sono entrati a quel punto i militari iracheni e ci hanno



L'ambasciatore iracheno a Washington lascia gli Stati Uniti dopo il provvedimento di espulsione. In alto una manifestazione di bambini ad Amman. Accusano la Thatcher di privarli del latte con il blocco economico

portato in un parco facendoci mettere tutti a faccia in terra per delle ore. Poi siamo rientrati in hotel e la sera siamo stati costretti a dare uno spettacolo per gli ufficiali di Baghdad».

Vincenzo Bonvicini di La Spezia si sofferma, invece, sul «viaggio di 18 ore» fatto su un autobus dell'impresa Fochi, per arrivare il 23 agosto da Kuwait a Baghdad. «Il mezzo ci si è rotto più volte, abbiamo sbagliato strada e nel cuore della notte un intero villaggio iracheno nel deserto si è svegliato per darci da mangiare e da bere mentre i militari accomodavano il mezzo. Insomma io non so come siano effettiva-

mente le cose ma il popolo iracheno nei nostri confronti si è dimostrato «civilissimo». «In ogni caso - intervista Antonio Pavinato di Treviso - bisogna dire che i lavoratori emiliani, quelli della Fochi in particolare, si sono fatti in quattro per i loro connazionali. Come al solito di agosto - intervista Gian Pietro Baccichet e sua moglie Maria Teresa Saitta raccontano la loro odissea. «Abbiamo perso tutto. Avevamo nel Kuwait molti soldi in banca e moltissime attrezzature per la costruzione edilizia. E adesso?». Ma in loro non c'è né amarezza né angoscia. «Aver la vita salva è già tanto. E poi guardi - continua a dire l'ingegner Baccichet - che i kuwaitiani sono di quanto peggio al mondo ci possa essere. Sono arroganti, ricchissimi e pensano che con i soldi si possa comprare tutto».

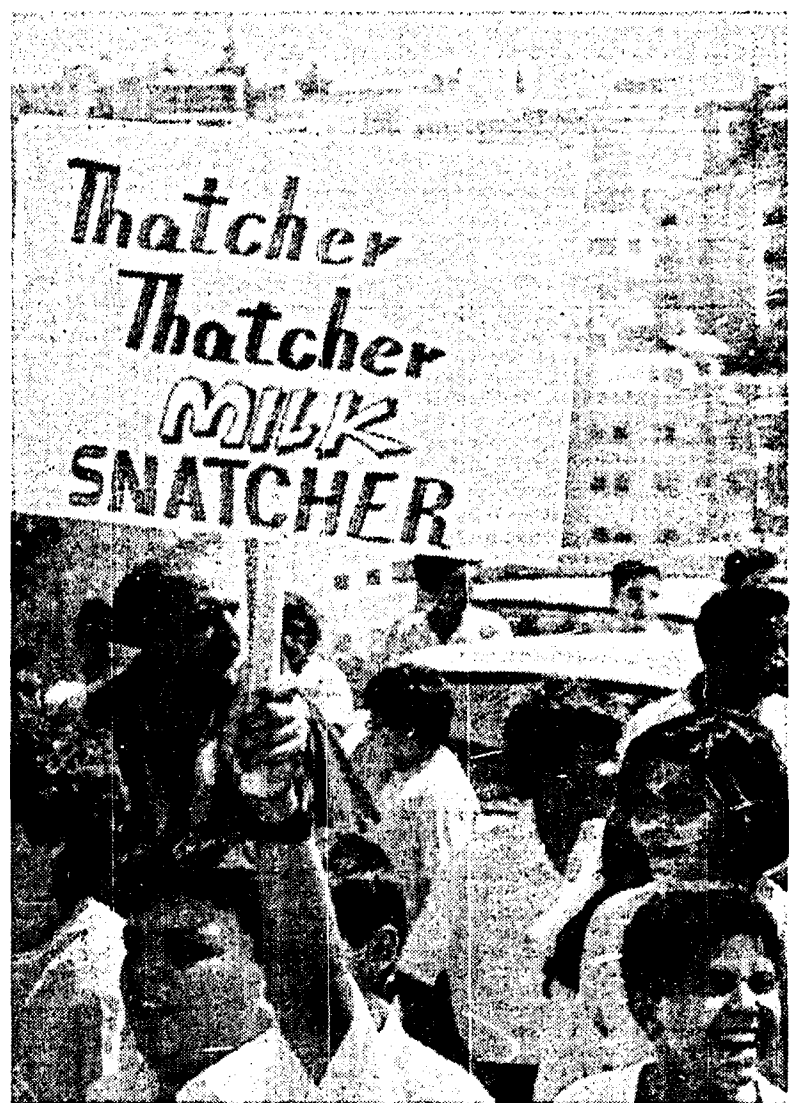
Altri come Carlo Perina vogliono dirci del «tour della speranza», compiuto dopo la metà di agosto a bordo di quattro autobus, messi a disposizione della compagnia aerea Swiss Air. «Vuoi però per evitarli l'imbarcare gente, vuoi per le strade che non si conoscevano, siamo arrivati al confine giordano, aperto fino a quella mattina, a mezzogiorno. Alle dieci e mezzo del mattino le radio avevano trasmesso la notizia che la Cee si schierava con gli Stati Uniti e le autorità di frontiera hanno dopo aver chiuso il passo hanno fatto passare in Giordania solamente gli egiziani, i norvegesi e i cittadini di altre nazionalità. Ma per noi italiani, francesi, tedeschi, inglesi non c'è stato nulla da fare».

Ma come giudicate la posizione dell'Onu e dell'Italia? «Ma guardi, noi l'abbiamo approvata sostanzialmente anche se c'è da dire - ribatte Antonio Schiavino - che le due fregate che l'Italia ha mandato qui nel Golfo le abbiamo subito ribattezzate le due fregate».

In ogni caso, questo è il pensiero dell'architetto bolognese Massimo Gull, va sottolineato che gli iracheni, dai assistiti ai professori universitari, con noi si sono comportati in modo meraviglioso. E come passate le vostre giornate? Risponde l'operaio Roberto Nicdu, (che scherzando sul suo cognome dice di essere nato a Gorizia) che ringrazia l'ambasciatore italiano che paga l'albergo per tutti: «Lo vede, la sera siamo qui. La mattina magari siamo in piscina ma tutto il giorno con il cuore sulle mani per seguire l'evolversi degli avvenimenti».

Un signore che prima aveva seguito la conversazione senza dire una parola ad un certo punto ci fa un segno e lo seguiamo in un'altra stanza. Ha i capelli bianchi e gli occhi lucidi. Si chiama Nerino Tognoli di San Giorgio Annunziata, in provincia di Udine. Lavora a Bassora. «Tramite lei - sussurra - volevo ringraziare il nostro partito che in queste settimane è stato molto vicino alla mia famiglia».

La compagnia si scioglie. È tardi. Bisogna pur pensare a mangiare ed a organizzarsi per l'indomani ed ogni italiano prende la strada del proprio albergo. Anche noi finiamo per le vie della capitale irachena e



lo sfavillio delle luci sul fiume Tigri ci conferma la prima sensazione che avevamo avuto entrando in malinata a Baghdad. La città, almeno in apparenza, è sempre la stessa. Niente sembra mutato in superficie. E la gente sembra essere bene «addestrata» nel non dare a vedere ansie ed angosce. «Eppure - ci dice un amico iracheno a sera - tutti gli sguardi sono rivolti all'incontro che il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar avrà con il nostro ministro degli Esteri Tariq Aziz ad Amman. Sarà un summit decisivo. Il nostro popolo è stanco di anni e anni di guerra ed ora sogna la pace. Ma sarà mai possibile?».

Siamo entrati in tre primi giorni in Irak, grazie ad un visto che il ministero degli Esteri sta concedendo alla stampa internazionale. Diciamo subito che lavorare qui è molto difficile: telex e fax bisogna scorderli, la censura è sempre all'opera mentre chiamare da Baghdad col telefono è una impresa disperata. E tuttavia, nonostante le difficoltà, anche questo è un piccolo segnale: Baghdad cerca in tutti i modi di uscire dall'isolamento internazionale con gesti di distensione e piccole aperture. Può essere che Saddam Hussein e il suo staff sono davvero alle corde. La paura è tanta. Ieri mattina all'aeroporto di Amman prima di imbarcarsi sul velivolo dell'Airakui, che è l'unico collegamento internazionale che è rimasto alla compagnia di bandiera irachena, siamo stati obbligati a tre perquisizioni pesantissime da parte dei militari giordani. Sulla pista infuocata dell'aerostazione, proprio sotto il jumbo (che ha portato a Baghdad il reverendo nero Jesse Jackson) erano stati sparpagliati tutti i bagagli. Ognuno ha dovuto riconoscere il proprio e portarselo nell'enorme silva dell'aereo. A bordo, infine, l'ultima perquisizione.

Sulla strada che dall'aeroporto, che in modo molto originale si chiama Saddam, conduce in città, abbiamo notato la bellezza di undici meschini tratti del leader iracheno. Che è stato fotografato e ripreso in tutti i modi. Davanti al nostro albergo campeggia una sua gigantografia in cui il «genio del Golfo» o «Hitler della Mesopotamia», a seconda del pensiero, troneggia con un vistoso colbacco in testa. E con il caldo che fa sembra davvero una cosa assai ridicola.

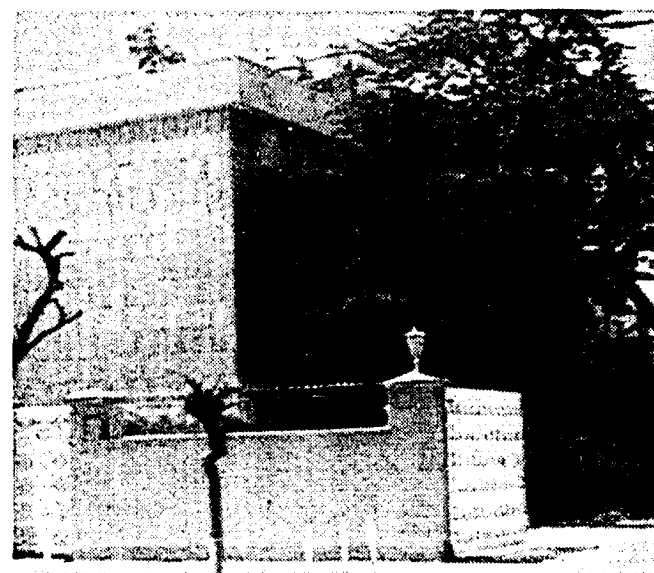
La Farnesina al dittatore iracheno: «Rilascia subito l'ingegnere italiano»

Come lasciarsi alle spalle la «prigione» irachena e l'assedio di Kuwait city? Quando poter tornare a casa liberi? I 93 ostaggi italiani (donne e bambini) «graziosi» insieme agli altri stranieri da Saddam con una mossa a sorpresa, attendono una risposta. Se ci sarà il via libera i 93 potrebbero lasciare l'Irak con un volo da Baghdad o via Amman. La Farnesina agli iracheni: «Rilasciate l'ingegnere italiano».

ROSSELLA RIPERT

ROMA. Gli ostaggi italiani non hanno ancora lasciato l'Irak. Il giorno dopo l'annuncio della liberazione di donne e bambini occidentali, lanciato a sorpresa dal dittatore iracheno gran maestro nel dosare sapientemente minacce e offerte di pace, ieri è scattata la grande attesa. Formalmente liberi, come ha confermato il ministero degli Esteri iracheno. Di fatto ancora prigionieri. Quando potranno tornare a casa le donne e i bambini «graziosi» da Saddam? E come potranno farlo? Le autorità irachene non l'hanno ancora specificato. Le due domande cruciali restano ancora senza risposta. Un altro bluff? O solo incertezze sulle modalità del rilascio? «Ci auguriamo che non sia la solita mossa propagandistica - rispondono al ministero degli Esteri - speriamo che al più presto questo gruppo di italiani possa tornare a casa». L'ambasciatore Franco Tempesta è in contatto con i diplomatici iracheni. «Sto cercando di avere notizie certe e ufficiali - hanno spiegato alla Farnesina - aspettiamo di sapere in che modo e quando Saddam intende far partire gli italiani e chi potrà davvero uscire dall'I-

rak». Gli iracheni hanno chiesto alle ambasciate di preparare le liste delle persone decise a lasciare il paese. Ad usufruire della «grazia» del dittatore del Golfo saranno oltre alle donne tutti i bambini al di sotto dei 18 anni. Serviranno visti collettivi o singoli per lasciare l'Irak? Si potrà partire già oggi come ha annunciato l'ambasciatore inglese? Si viaggerà via terra affrontando un lunghissimo e massacrante tragitto o si potrà prendere un volo dalla capitale irachena? Gli scenari sono due. Se arriverà davvero il via libera per l'atteso rientro, i 93 ostaggi italiani, 50 (tra donne e bambini) bloccati a Kuwait e 43 prigionieri a Baghdad city, potrebbero tornare in Italia con un volo Roma-Baghdad-Roma. «L'ipotesi migliore. Ma non sappiamo ancora i tempi del rientro» commenta al ministero degli Esteri. Saddam potrebbe opporre il suo veto all'arrivo di un aereo italiano. Potrebbe preferire che il volo parta direttamente da Baghdad. Oppure, altra chance, il dittatore iracheno potrebbe dare via libera al viaggio solo via terra. Oltre alla carovana che comunque dovrà portare a Baghdad i 43 ostaggi di Kuwait



city (circa 800 chilometri di strada) un convoglio di macchine e pulmini dovrebbe muoversi così dalla capitale irachena con l'obiettivo di raggiungere Amman in Giordania. Un viaggio di 1200 chilometri, lunghissimo ed estenuante. Poi, il volo per l'Italia. Mentre scorrono le ore della grande attesa per l'arrivo dei primi 93 ostaggi, Saddam non toglie l'assedio alle ambasciate. Circondate dalle truppe di occupazione, senza acqua e luce da giorni, le sedi diplomatiche occidentali resistono. «Il nostro ambasciatore Marco

Colombo sta bene - hanno informato anche ieri alla Farnesina dopo il contatto via radio delle 15.45 - la situazione non è precipitata». Prigioniero nella palazzina e due piani insieme al primo segretario Vittorio Rustico, il diplomatico italiano continua a tenersi in contatto telefonico con gli altri ambasciatori e con gli italiani bloccati nella capitale del piccolo emirato. «Ha sentito per telefono anche l'ingegnere Vittorio Tollardo - hanno raccontato alla Farnesina riferendosi all'italiano bloccato l'altra notte a Kuwait city e deportato nell'hotel Regency dai soldati ir-

acheni - anche lui sta bene. È stato privato in modo arbitrario della libertà ma per fortuna non ha subito violenze». Per protestare contro la cattura dell'ingegnere italiano fermato mentre andava a trovare altri italiani in un albergo della capitale, ieri la Farnesina ha convocato d'urgenza l'ambasciatore iracheno a Roma. «Abbiamo protestato fermamente - ha detto Gianni Castellana, il portavoce di De Michelis - chiedendo alle autorità irachene anche attraverso il nostro ambasciatore a Baghdad, l'immediato rilascio di Tollardo». L'in-

gegner trevisano è il primo italiano mandato a rafforzare lo scudo umano che Saddam Hussein ha deciso di usare contro eventuali attacchi militari. «Una gravissima violazione del diritto internazionale» ribadiscono alla Farnesina. Che faranno i Diodici? Dediceranno di adottare le rigorose che auspiciano gli Usa? «Continuiamo a lavorare di concerto - rispondono alla Farnesina - siamo al lavoro per chiedere la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu». Ieri, intanto, sono arrivate a Roma le due italiane partite da Kuwait city.



Al lato, la sede dell'ambasciata italiana nel Kuwait. In alto, il nostro ambasciatore Marco Colombo

La moglie di Tollardo: «Non so nulla, ho paura»

«Non so più niente dall'altra sera. Non ho capito perché l'abbiamo fermato, non so se è ancora a Kuwait City o a Baghdad. Sono molto preoccupata». Lorena Trappazon, moglie dell'italiano bloccato da soldati iracheni, attende notizie nella casa dei suoi genitori a Montebelluna, nel trevigiano, dov'era rientrata con le due figlie all'inizio di luglio. Da allora non ha più sentito il marito, solo telefonate rassicuranti di comuni amici.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISIO. Per le prime settimane erano state sporadiche e rapide telefonate di amici a rassicurarla: «Vittorio sta bene, non può chiamarti ma non ha problemi». L'altra sera ha appreso la notizia dalla radio, prima ancora di essere chiamata dal ministero degli Esteri: il marito era stato fermato per strada da militari iracheni, trasportato in un albergo, privato di passaporto e visto. E da allora Lorena Trappazon ha iniziato la lunga, nervosa attesa: «Non so niente di più, però, non so perché l'abbiano bloccato, non so se è ancora a Kuwait City o se l'hanno già trasferito a Baghdad. Ma non credo».

Il marito è Vittorio Tollardo, 41 anni, ingegnere elettronico, dipendente di una ditta svizzera, la «Asea Brown-Boveri» di Baden, che in Kuwait costruisce e gestisce centrali elettriche. Lui si occupa, prevalentemente, delle sottostazioni e della progettazione di quadri comando. Un giramondo: due anni in Sudafrica (qua ha conosciuto la moglie), poi un ingaggio all'Ansaldo di Genova (e in Italia, nel 1981, si è sposato), infine di nuovo all'este-

spesso, per mantenere i contatti con gli italiani e l'ambasciatore, dice la moglie. Ma non era più andato a lavorare. Aveva anche accarezzato l'idea di una fuga attraverso il deserto, «ma poi ci ha ripensato troppo rischioso senza le guide giuste». Le vacanze della famiglia erano progettate, come ogni anno, per la fine di agosto: un paio di mesi nel trevigiano (lui è di Campo di Pietra, una frazione di Salgareda, la moglie di Guardia di Montebelluna), due settimane in Svizzera per il consueto corso di aggiornamento. Lorena e le due bambine, invece, sono tornate in anticipo, il 9 luglio. A «salvarle», il rientro della famiglia della moglie dal Sudafrica, dopo 24 anni di emigrazione (ed altri 13, ancora prima, in Svizzera). Papà è mamma, ormai pensionati, sono rimpatriati il 6 agosto. C'era da preparare la casa, le pratiche... Invece, quando sono arrivati, l'invasione del Kuwait era già cosa fatta, e la sorte di Vittorio era diventata il pensiero fisso. Adesso, naturalmente, la preoccupazione è forte. Anche Sonia, la figlia più grande, ieri ha saputo, vedendo la foto del papà sui giornali locali. Pure a Salgareda i genitori di Vittorio Tollardo sono incollati a telefoni e tv: «Un'attesa che fa morire. Papà soffre di cuore, mamma sta via già male», dice Fiorenza, una sorella dell'ostaggio corsa ad assisterlo. Lorena Trappazon, per fortuna, è un carattere forte. «Le compagnie per cui lavorano gli italiani dovrebbero impegnarsi di più per aiutare i dipendenti» bloccati. Ma non lo fanno», accusa.